

Le teste pensanti di un deserto programmato

di Enzo Collotti

Christian Ingrao

CREDERE, DISTRUGGERE GLI INTELLETTUALI DELLE SS

*ed. orig 2010, trad. dal francese
di Mario Marchetti e Frédéric Ieva,
pp. 408, € 34,
Einaudi, Torino 2012*

Fu uno psichiatra, François Bayle, che nel lontano 1953 si propose per primo di affrontare l'analisi del nazionalsocialismo uscendo dai parametri strettamente storico-politici per spostare l'attenzione sul piano psichico-antropologico attraverso lo studio del comportamento di una élite rappresentativa del vertice nazista. Per la verità già all'epoca del processo della Corte internazionale di Norimberga contro i principali criminali nazisti il tentativo di carpire il segreto dell'efficienza dei crimini studiando la psiche degli imputati aveva prodotto qualche interessante spunto, come risulta dai rapporti elaborati dallo psicologo americano George Gilbert (pubblicati negli Stati Uniti nel 1947 e in Germania poco dopo). Si era ancora a pochi anni di distanza dalla sconfitta del Terzo Reich e dalla scoperta dei campi di concentramento e di sterminio, con un'informazione peraltro largamente incompleta rispetto alla conoscenza che oggi abbiamo dei crimini della Wehrmacht e delle SS in tutto il territorio da esse controllato. I gestori del sistema del terrore nazista non apparivano "uomini comuni", come direbbe oggi Christopher Browning, ma si celavano ancora dietro la maschera della bestialità e delle

connotazioni negative legate all'abnormalità dei crimini.

Ci sono voluti decenni perché gli studiosi si convincessero che gli ideatori e gli artefici di quel sistema non erano mostri, ma individui come tutti gli altri forgiati e attrezzati per la lotta all'ultimo sangue contro i nemici del Reich, da loro stessi precostituiti attraverso una spietata cultura razzistico-assolutistica. A partire dagli anni novanta del secolo scorso la storiografia tedesca, a opera di una più giovane generazione di storici, ha percorso con decisione e autorevolezza quella che è la via maestra per un corretto approccio allo studio dei molti "assassini a tavolino" affrontandone le biografie e ricostituendone quindi l'iter politico-culturale a tutto tondo, senza le ambiguità e le cortine fumogene che alcuni degli interessati sopravvissuti hanno sparso intorno a sé nel dopoguerra. Nel 1996 la grande biografia dedicata da Herbert Ulrich, oggi cattedratico a Friburgo, a Warner Best, uno dei più alti responsabili dell'ufficio centrale della sicurezza del Reich e protagonista della politica d'occupazione in Francia e in Danimarca, ha avviato lo studio dei vertici dell'organizzazione del terrore nazista, composto non da anonimi e incolti funzionari, come si sarebbe potuto pensare sulla base della rappresentazione che ne diede Eichmann, ma da uomini provenienti da carriere accademiche, ciascuno nel suo campo in qualche modo uno specialista. Nel 2002 Michael Wildt pubblicò in un poderoso volume le sue ricerche sugli uomini al vertice dell'apparato di sicurezza

del Reich proiettando le prospettive d'indagine adottate da Ulrich sulla pluralità di personaggi, quasi a comporre addirittura la biografia di una generazione.

Il libro di Christian Ingrao sugli intellettuali delle SS si colloca all'incrocio tra l'eredità culturale del filone storico-antropologico di ascendenza francese e gli apporti più nuovi della storiografia tedesca, dai cui stimoli lo studioso francese risulta più influenzato di quanto egli stesso non riconosca. A parte discutibili scelte editoriali, è paradossale che per questa via indiretta arrivino in Italia esiti della storiografia tedesca che altrimenti rimarrebbero estranei alla nostra cultura storica, a conferma della sua marginalità rispetto ai nuclei tematici non secondari sulle origini e i caratteri della violenza che si abbatté sull'Europa con la seconda guerra mondiale. E forse a margine di queste considerazioni non è fuori luogo neppure il sospetto che sia pur sempre più facile tradurre dal francese piuttosto che dal tedesco. Fatte queste premesse cerchiamo di capire quale contributo alla conoscenza viene dal libro di Ingrao. Dal punto di vista fattuale la sua ricerca non apporta nulla che non fosse già largamente noto. L'esplorazione dei dossier di un'ottantina di alti ufficiali della cerchia di comando del Servizio di sicurezza (dai nomi più noti come Ohlendorf e Six, come Sandberger e Schellenberg a quelli meno conosciuti) conferma l'omogeneità della formazione culturale di questi uomini nel clima dell'ostilità alla democrazia weimariana e dell'incubazione della dittatura

ra nazista.

Il punto di forza del libro di Ingrao consiste nel tentativo di ricostruire e di comprendere il percorso compiuto da questa élite che egli considera gli intellettuali delle SS, con una formula fortunata e convinta che non gli consente una riflessione critica e il dubbio che questi "intellettuali" meritassero la riserva di essere messi tra virgolette. Furono certamente le teste pensanti di un apparato di sterminio senza precedenti nella storia dell'Europa contemporanea; ogni volta che si torna a riflettere sul deserto che la Wehrmacht e le SS riuscirono a creare tra la Vistola e gli Urali non si può non constatare come si sia trattato di un deserto programmato, piani-

ficato, non del solo esito di immani scontri tra potenze ed eserciti contrapposti. L'investimento politico, mentale e psicologico compiuto dagli uomini di questa élite genocidaria fu talmente totale che nella più parte dei casi i suoi protagonisti non rimasero distaccati teorici dello sterminio ma misurarono direttamente sul campo la tenuta della loro fede ideologica e delle loro convinzioni politiche. Solo loro alla testa dei reparti speciali, le Einsatzgruppen, le unità operative deputate agli stermini in massa: Ohlendorf in Bielorussia e in Ucraina, Sandberger nell'area baltica, Six alle porte di Mosca, Ehrlinger in Ucraina. Dagli studi accademici ai posti di comando dello sterminio la

funzione di queste élite andò ben oltre il compito di legittimazione dello sterminio, che è al centro del lavoro di Ingrao, che altrove li definisce efficacemente "intellettuali d'azione". Furono essi, infatti, sulla base di un intransigente determinismo razziale, a un tempo antiebraico e antislavo, a spianare la strada al genocidio dei nemici della Germania e alla germanizzazione dei territori orientali occupati. In conclusione, lo studio delle pratiche di violenza di questa élite va ben oltre la storia in senso stretto delle SS per riconsiderare la stessa nozione di guerra totale che si applica al secondo conflitto mondiale e in particolare alla condotta bellica della Germania nazista. ■

E. Collotti è professore emerito di storia contemporanea all'Università di Firenze

